

SOMMARIO - I. Alle radici del problema: 1. Il volto proteiforme del male; 2. Dio ha creato buone tutte le cose. **II. Il dolore nel libro di Giobbe:** 1. Il dolore-obbedienza di fede; 2. Ribellione e preghiera; 3. Non problema, ma mistero; 4. La sofferenza medicinale. **III. Il lamento.** **IV. La preghiera del sofferente.** **V. Il Servo di Jhwh.** **VI. L'assurdità del male.** **VII. Nuovo Testamento:** 1. Gesù di fronte al dolore; 2. Male/dolore e demoni; 3. La passione di Gesù: a. Scandalo ed enigma, b. Un atto d'amore redentore; 4. La croce del discepolo di Gesù; 5. Le tribolazioni dell'apostolo; 6. Il non-ancora del dolore; 7. Il dolore del mondo infraumano. **VIII. Conclusione.**

I - ALLE RADICI DEL PROBLEMA — Il titolo di questa voce è un binomio: male-dolore. L'associazione non è casuale né meramente didattica. **Il dolore infatti è l'esperienza umana del male;** il male, d'altro canto, non è una 'cosa' che semplicemente accade o sta davanti all'uomo, ma **è l'emergenza di uno scarto o un ostacolo che si frappone tra l'originario desiderio di vivere e la realizzazione.** Male e dolore dunque sono strettamente correlati non come due 'oggetti', ma come figure della tensione umana verso la vita: quel che chiamiamo 'male' è l'esperienza umana del fallimento del desiderio di vivere; quel che chiamiamo 'dolore' è l'esperienza umana dell'impotenza del desiderio di superare gli ostacoli e della soggezione al male.

Precisamente in quanto è sperimentato come fallimento del desiderio, **il male è una contestazione dell'efficacia e della significanza del desiderio di vivere.** In altri termini se il mio desiderio di vivere fallisce così spesso (per malattia, perdita di persone care, incidenti vari, distruzioni violenze e, alla fine, la morte) posso ancora dire che ha **senso non soltanto vivere, ma anche desiderare di vivere?** È dunque solo a partire dalla dimensione dell'uomo come libertà, cioè come desiderio di vivere, che può essere pensato sensatamente il tema del male.

Il male/dolore diventa allora **scandalo, problema, interrogativo sul senso stesso dell'esistenza.** Non si tratta soltanto di chiedersi come superare, vincere o eliminare il male/dolore, ma piuttosto **come passare dal non-senso al senso del vivere umano.**

Ma poiché il male/dolore non è una 'cosa' o un 'oggetto', il problema del senso non riguarda il male/dolore in sé, bensì **la relazione dell'uomo con il Senso della sua vita, cioè con Dio.** Il problema del male/dolore è stato perciò sempre collegato con la **teodicea**, proponendosi nella formulazione dell'antico scrittore Lattanzio in questi termini: «Dio o vuole eliminare il male e non può; oppure può e non vuole; oppure non vuole e non può; oppure vuole e può».

Non si tratta, dunque, di 'spiegare' il male/dolore, ancor meno di mostrarne la sensatezza, ma di trovare un Senso per l'uomo che è aggredito e torturato dal male/dolore. Non si tratta di 'capire' il male/dolore, ma di comprendere che senso ha l'esistenza umana attraversata e contrassegnata dal male/dolore.

In modo particolare, **fa problema il male/dolore dell'innocente** perché, in tal caso, il desiderio di vivere è ostacolato o soffocato non da chi sperimenta il male/dolore, ma da forze esterne, percepite spesso come nemiche e irrazionali. Ma anche nel caso di chi subisce colpevolmente il male/dolore, **perché il buon Dio non lo libera?** E che dire di un certo male/dolore che sembra coinvolgere anche il mondo pre-umano o addirittura il cosmo intero? Emerge infine la domanda: il potere antidivino del male è una realtà personale?

1. IL VOLTO PROTEIFORME DEL MALE - Il male/dolore assume **forme infinite** sia a livello individuale (fisico, psichico, morale) sia a livello sociale (guerre, genocidi, violenze, ecc.) sia a livello cosmico (terremoti, alluvioni, vulcani, uragani, ecc.). **Non esiste il male/dolore in astratto, ma sempre e solo nel contesto di relazioni storiche concrete. Il male/dolore è sempre 'situato', connesso a realtà concrete.**

Come interrogarsi su tale mostruosa bestia dai mille volti? **Giobbe sofferente si lamenta coi suoi amici:** «Fino a quando mi tormenterete e mi affliggerete coi vostri discorsi?» (Gb 19,2). Occorre prendere sul serio questa messa in guardia, perché **ricercare le 'ragioni' della sofferenza rischia sempre di essere**

un'ambizione ingenua o un precipitoso e troppo facile desiderio di consolare che infastidisce chi realmente soffre o un inutile sforzo per giustificare Dio. Tentiamo quindi, con timore e tremore, di **interrogare la parola di Dio** su questo tema tanto grave e imbarazzante. Non andiamo alla ricerca di un farmaco che elimini il male/dolore dalla faccia della terra né speriamo di trovare una formula che bandisca il male/dolore, ma desideriamo **scoprire un senso che ci aiuti a integrare e, nello stesso tempo, a esorcizzare il male/dolore nella nostra vita.**

Il cristiano dovrebbe caratterizzarsi per quel che Paolo chiama il **"discernimento degli spiriti"** (1Cor 12,10) o la capacità di **"discernimento del bene e del male"** (Eb 5,14). Il male/dolore comincia ad essere superato, non incute più angoscia e disperato terrore, quando **il credente ne discerne il volto e non si lascia soggiogare dalla paura che rende schiavi.** Togliere la maschera al male/dolore, guardarlo in faccia è già il primo passo per esorcizzarlo ritrovando non il vuoto, ma la figura vivente del Dio crocifisso.

2. **DIO HA CREATO BUONE TUTTE LE COSE - Il male non possiede una propria realtà in senso vero.** Anche la Bibbia professa, da un capo all'altro, la fede in Dio che chiama all'esistenza e conserva in vita ogni cosa come essenzialmente buona. Già **dalla prima pagina biblica si canta la bellezza/bontà del creato su cui Dio stesso emette un giudizio:** «E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco che era molto buono/bello» (Gen 1,31). **La finitudine e creaturalità non è identificabile come male.** La realtà è creata buona da Dio. E al culmine della sua libera attività creatrice, Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26-27), come essere capace di apertura e di incontro con lui. **Il senso della creazione si realizza soltanto quando appare l'uomo, libertà dialogante con Dio;** altrimenti creare sarebbe un puro produrre, un fare qualcosa che serva da mezzo per un fine. L'uomo invece è creato per se stesso, per essere partner di Dio. Il comandamento di Dio (Gen 2,16-17), posto insieme con la creazione dell'uomo, fa capire che solo nella prospettiva dialogica dell'alleanza si attua il senso del mondo, precisamente attraverso l'uomo. L'essere-creato raggiunge perciò il suo senso nella dimensione della libertà umana: è perciò **un essere storico, aperto al dialogo con Dio ma anche dischiuso alla possibilità del male, cioè del rifiuto e della chiusura a Dio e ai fratelli.**

Il racconto della caduta (Gen 3) illustra plasticamente **come il male/ dolore non sia derivato dall'azione creatrice di Dio, ma sia emanazione di una libertà creata.** Il male/dolore non è semplicemente una imperfezione o un limite della creazione, ma è conseguenza di una libera scelta umana.

La creazione è dunque buona, come afferma anche Sap 1,13-14: «Dio non ha fatto la morte né gode per la rovina dei viventi. Egli ha creato tutte le cose perché esistano; salutare sono le creature del mondo, in esse non c'è veleno mortifero né il regno dell'Ade è sulla terra». Dio è il «Signore amante della vita» (Sap 11,26). Per Sap **la vita è comunione con Dio e perciò considera la creazione dell'uomo finalizzata alla piena comunione d'amore con Dio, includendo naturalmente in essa tutti i rapporti interumani:** né la Morte né l'Ade, nemici personificati dell'uomo e di Dio, possono fermare il progetto divino. Ciò vuol dire che **il male non è una potenza concepita dualisticamente come anti-dio.**

Il saggio Ben Sira scopre nella realtà la presenza di **una polarità:** «Davanti al male c'è il bene e davanti alla morte la vita, così davanti all'uomo pio c'è il peccatore. Guarda così a tutte le opere dell'Altissimo, a due a due, l'una di fronte all'altra» (Sir 33,14-15). La polarità di bene- male, vita-morte, pio-peccatore **non è dedotta da una necessità fatale né dall'azione creatrice di Dio, ma rimanda all'ambito della storia e perciò della libertà umana.** Infatti Ben Sira afferma: «Le opere del Signore sono tutte buone e provvedono ad ogni necessità a suo tempo; non si deve dire: "Questo è male; cos'è questo?", perché ogni cosa è valida a suo tempo» (Sir 39,33-34). La creazione è buona. Tuttavia **vi sono elementi con diversa destinazione:** «I beni furono creati all'inizio per i buoni, così le cose cattive per i peccatori. L'essenziale che occorre per la vita dell'uomo: acqua, fuoco ferro, sale, farina di frumento, latte e miele, sangue d'uva, olio e mantello. Tutte queste cose sono un bene n buoni, ma **si volgono in male** nei peccatori» (Sir 39,25-27). Gli elementi positivi non hanno valore come gli elementi negativi, perché son i peccatori che volgono in male gli elementi creati buoni da Dio. Dio è presente nella creazione: «Della gloria del Signore è piena la terra» (Sir 42,16). Tutta la realtà creata è buona: «Sono tutte piacevoli le sue opere, pur se ne vediamo solo una scintilla; (...) l'una completa la bontà dell'altra: chi finirà di contemplare la sua gloria?» (Sir 42,22.25). Il male, lato notturno e oscuro, dipende dall'atteggiamento umano. Ben Sira vuole evidentemente **difendere Dio dall'accusa di essere all'origine del male.** D'altra parte, egli vuole **evitare che l'uomo giustifichi se stesso**

appellandosi a un certo fatalismo o a un determinismo cieco: «Non dire "Da Dio proviene il mio peccato" perché egli non fa quello che odia! Non dire: "Egli mi ha spinto (a cadere)" perché non gli serve l'uomo peccatore. (...) Egli ha fatto l'uomo al principio e lo diede in balia del suo arbitrio. Se vuoi, puoi osservare i comandamenti, chi ha buona volontà pratica la fedeltà. Egli ti ha messo davanti il fuoco e l'acqua: dove tu vuoi, stendi la mano» (Sir 15,11-16). **In Dio non ci sono due volontà, una per il bene e una per il male; Dio non vuole che il bene. Ma l'uomo si trova dinanzi all'acqua (bene) e al fuoco (male): egli è libero di scegliere.** Ben Sira afferma la bontà della creazione e, nello stesso tempo, riconduce la presenza del male nel mondo alla libertà e responsabilità umane, ma in una prospettiva dinamica nella quale le cose sono viste per la loro funzione piuttosto che per quello che sono.

Anche **il saggio Qohelet** osserva che il mondo è pieno di male, dolore, ingiustizia, violenza, distruzione, morte. Egli dice: «Cerca di capire l'opera di Dio, perché nessuno può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo. Nei giorni felici sii lieto, nei giorni del dolore rifletti: gli uni come gli altri vengono per volere di Dio, perché l'uomo non possa sapere mai nulla del proprio futuro» (Qo 7, 13-14). Qohelet vuol dire che sia l'agire di Dio sia quello dell'uomo sono ambedue oscuri alla loro maniera. L'uomo non può riuscire a sapere quel che gli capiterà perché il suo 'fare' è attraversato dal 'fare' invisibile e misterioso di Dio. Il senso ultimo della realtà è indisponibile all'uomo. Tuttavia il sapiente sa che «tutto ciò che Dio ha fatto è bello nel suo tempo: egli ha posto nell'uomo anche una certa visione d'insieme, senza però che gli riesca di afferrare da capo a fondo l'opera fatta da Dio» (Qo 3,11). **Proprio perché l'uomo non riesce ad abbracciare con l'intelletto tutto l'agire di Dio, talora arriva perfino a concepire Dio come un essere arbitrario, ingiusto e amorale.**

In Dio non c'è la vita e la morte, il bene e il male, il sì e il no, ma soltanto la vita, il bene, il sì. Soltanto Dio è veramente buono: «Gli disse Gesù: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, all'infuori di uno solo: Dio"» (Mc 10,18). E nella sua bontà Dio dà «cose buone a quanti gliene fanno richiesta» (cf. Mt 7,11). Egli è la luce che riscalda e fa vivere (cf. Sap 7,27-30).

Non è, dunque, possibile parlare del male se non in modo indiretto, poiché propriamente soltanto il bene è comprensibile e, alla fine, riconducibile al Creatore. Il male è assurdità, insensatezza, contraddizione. Potremo parlare del male come della 'periferia' della realtà, che è bontà creata e salvezza.

Stando alla Bibbia, non dobbiamo perciò disgiungere il discorso sul male/dolore dalla rivelazione della bontà di **Dio che vuole salvarci dal male/dolore per la vita eterna. Anche il 'diavolo', nella sua incalcolabile malvagità, rimane pur sempre una 'creatura' di Dio, originariamente creata buona, che conserva qualcosa della bontà creata; non è una malvagità assoluta, perché se così fosse, non esisterebbe!**

II - IL DOLORE NEL LIBRO DI GIOBBE - Giobbe non è un trattato teorico sul problema del dolore e del male, ma è il **dramma di un uomo in conflitto col suo Dio e immerso nel dolore. Il male/dolore è la situazione esistenziale che mette in crisi la relazione** tra Giobbe (cioè ogni uomo) e Dio, tra Giobbe e gli altri.

Giobbe è un giusto che soffre ogni forma di dolore, fisico e spirituale. **Il dolore lo isola** in una crudele solitudine; anche Dio sembra averlo abbandonato e l'abbandono di Dio è ciò che lo fa soffrire di più. **Le domande più angoscianti fluiscono** dal cuore di Giobbe: perché Dio, giusto e buono, non interviene a favore del giusto sofferente? Perché Dio si comporta come nemico dell'uomo? Dov'è mai la santità di Dio, dal momento che egli sembra trattare innocenti e malvagi alla stessa maniera?

Data la stratificazione del libro, considereremo le diverse tappe attraverso le quali è passata questa altissima composizione poetica.

1. IL DOLORE-OBEDIENZA DI FEDE - **Nel quadro narrativo del libro (1,1-2,13; 42,7-17), Giobbe è messo alla prova per una scommessa tra Dio e Satana. Il male e il dolore che piovono su Giobbe sono stati decisi da Dio, il quale lascia che l'Avversario metta in atto la terribile prova. Satana non è né un anti-dio né il demonio degli apocrifi giudaici o del NT; è soltanto una creatura-personaggio funzionale che serve all'autore per introdurre un movimento dialettico nel rapporto uomo-Dio. Satana rappresenta anche le nostre difficoltà e obiezioni segrete:** è possibile una fedeltà disinteressata a Dio? Non ci sono dunque due mondi divini, uno buono e l'altro cattivo; non ci sono due progetti divini sull'uomo, uno buono e l'altro cattivo. Ma c'è una sola creazione, fatta buona da Dio, e un solo progetto d'amore divino, che alla fine ha la vittoria su tutte le forme di opposizione rappresentate da Satana.

Il male/dolore non è un atto di cattiveria o di sfiducia di Dio verso l'uomo; non è abbandono dell'uomo a se stesso perché **Dio resta fedele alla sua creatura**, benché attenda la sua ora per manifestarsi. Alla fine, **la riuscita positiva del piano di Dio dimostra che anche la prova, per quanto oscura e dolorosa, era compresa in un piano d'amore divino**. Giobbe vive la prova nella fede nuda: «Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore» (1,21). La fede di Giobbe è un atto di abbandono fiducioso, filiale e obbediente, nelle mani di Dio: prefigurazione di Gesù Cristo e preludio alla fede cristiana dei martiri.

L'amore di Dio per l'uomo non è onnipotenza che impedisce il dolore, ma è libertà che 'dona' e 'toglie' senza abbandonare mai e, alla fine, 'ridà'. Nel gioco delle due libertà, divina e umana, il dolore è il prezzo dell'amore, la condizione nella quale l'uomo matura la sua libera dedizione a un Dio buono dentro un mondo limitato e sconvolto dall'Avversario. La vittoria sul male/dolore è un atto finale d'amore libero di Dio, cui corrisponde un libero affidarsi dell'uomo al datore di ogni bene.

2. RIBELLIONE E PREGHIERA - Nella parte dei **dialoghi con gli amici** (cc. 4-27; 29-31) **il male/dolore dell'uomo è presente in tutti i suoi multiformi aspetti**. C'è il dolore fisico, la sofferenza psichica, l'angoscia di fronte alla caducità della vita e all'approssimarsi della morte, la mancanza di consolazione o di comprensione, l'abbandono di amici e parenti, l'ottenersi del rapporto con Dio. Giobbe lotta eroicamente contro tutto questo male/dolore che non lascia spiragli di spiegazione; **cerca di capire e di difendersi**.

Ma non riesce a difendersi senza accusare Dio e pensa che Dio non possa giustificarsi che accusandolo. I suoi lamenti sono ribellione contro un Dio impassibile, muto e irrazionale e contro la teoria della retribuzione che vorrebbe incasellare Dio entro uno schema rigido di dare-avere: Dio premia i buoni e castiga i cattivi. Sotto il peso del suo dolore incomprensibile, Giobbe è indotto a sfigurare, a deformare il volto del suo Dio. Il dolore gli presenta l'immagine di un Dio nemico, avversario crudele, come in 10,16-17: «Tu, Dio, come un leopardo mi dai la caccia e torni a compiere prodigi contro di me, su di me rinnovi i tuoi attacchi, contro di me aumenti la tua ira e truppe fresche mi assalgono». **Giobbe è combattuto tra l'immagine di Dio della sua fede e quella crudele che il dolore gli presenta** (despota nemico, muto destino). La contestazione di Giobbe si avventa contro la santità di Dio, la sua bontà e la sua sapienza: **Dio gli appare puro arbitrio freddo e irrazionale**.

Gli amici di Giobbe sostengono la tesi tradizionale, secondo cui il male/dolore è meccanicamente concepito come conseguenza/castigo del peccato. Per questo Elifaz dà a Giobbe il consiglio seguente: «Riconciliati con lui e tornerai felice» (22,21). Egli afferma a priori la colpevolezza di Giobbe per spiegare il suo male/dolore.

A sua volta, **Giobbe cerca il senso del dolore in Dio, ma non sa dove trovare Dio**: «Se vado in avanti, egli non c'è; se vado indietro, non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo; mi volgo a destra e non lo vedo» (23,8-9). Non riuscendo ad accettare il mistero della bontà trascendente, Giobbe finisce per ammettere un piano ostile e aggressivo di Dio. **Di fronte al male/dolore, infatti, è più facile trovare spiegazioni nella malvagità di Dio che non nell'abisso del suo amore trascendente**. Ma la **'deformazione' del volto di Dio non dà la pace, perché impedisce di amarlo**.

3. NON PROBLEMA, MA MISTERO - Tutta la parte dei dialoghi di Giobbe con gli amici ha affrontato il male/dolore come un problema da **risolvere in sede teoretica**. Nella sua risposta (cc. 38-41) **Dio lascia da parte i pressanti interrogativi affluiti sulle labbra di Giobbe**. **Egli prende per mano il suo servo Giobbe** e gli fa percorrere il meraviglioso giardino dell'universo, ove si dispiegano armoniosamente la sua potenza e la sua sapienza, la sua fantasia e la sua delicata bontà. **Dai misteri quotidiani della creazione Giobbe impara a riconoscere il suo posto, i suoi limiti, la sua ignoranza e la via per vivere felice**. **E impara che il senso della sofferenza è il mistero stesso di Dio, non si trova perciò in una soluzione dottrinale astratta né in una risposta emotiva o consolatoria**. Il male/dolore non è un problema, ma è il mistero del male/dolore e il mistero del rapporto dell'uomo peccatore con Dio. Il male/dolore non si può dunque propriamente 'capire' in sé e, d'altronde, non servirebbe molto capirlo. **Ciò che conta è trovare nel mistero di Dio che vuole salvare l'uomo la ragione per vivere anche nella sofferenza, senza disperazione e senza dare le dimissioni dal proprio 'mestiere' di uomo**.

Alla fine Giobbe non ha una definizione del male/dolore da proporre né una rigorosa argomentazione teorica da far valere, ma **l'esperienza di un incontro personale con Dio**: «Ora i miei occhi ti vedono»

(42,5). L'alternativa che Giobbe pone, di fronte al male/dolore, è questa: o tutto è assurdo, compreso Dio, oppure tutto ha un senso nel mistero di un Dio buono, compreso il male/dolore. Giunto al termine della sua avventura spirituale, Giobbe comprende che il mondo è tanto cattivo e pieno di male che non può non esserci un Dio buono!

4. LA SOFFERENZA MEDICINALE - Nei discorsi di Eliu (cc. 32-37) l'accento cade sul valore educativo della sofferenza. Dio educa l'uomo con il dolore (33,19). Infatti «egli salva il povero mediante l'afflizione e gli schiude l'udito mediante la sofferenza» (36,15). Attraverso la sofferenza Dio invita alla conversione. L'intervento di Eliu mira non tanto a trovare le cause della sofferenza, ma piuttosto a **indicare i possibili benefici che l'uomo può trarre anche dal soffrire**. Il dolore può portare a chiudersi in se stessi e ad inselvatichirsi, ma può anche aiutare a crescere e a maturare.

Il dramma sacro di Giobbe non risolve definitivamente, sul piano teorico, il problema del dolore, che resta una questione aperta. Ma questo libro biblico ci insegna che il problema del male/dolore è legato alla questione su Dio. E Giobbe, alla fine, si arrende non al male/dolore, ma a Dio. Proprio questa 'resa' a Dio lo abilita a 'resistere' ostinatamente al male/dolore.

Infine, accenniamo a Gb 28, un canto sulla sapienza introvabile dall'uomo. Dio ha creato il mondo nella sapienza («la stabilità», v. 27b), la quale è una legge costitutiva della realtà cosmica. **La 'sapienza' è ciò che rende il mondo un insieme equilibrato, stabile e armonioso**: poiché essa è fondamento della realtà creata, il mondo di fronte a Dio è perfettamente armonioso ed equilibrato. **Ma tutti gli sforzi dell'uomo di trovare la sapienza risultano vani** (vv. 1-11) ed essa appare un bene incomparabile e irraggiungibile (vv. 13-19). La conclusione suona come un invito implicito: «Ecco, temere Dio, questo è sapienza» (v. 28). La sapienza immanente nel mondo e trascendente è trovata dall'uomo quando egli "teme" Dio, ossia quando riesce a trovare un rapporto di armonia con Dio e con il mondo.

III - IL LAMENTO — Accenniamo qui a due serie di testi che meriterebbero una profonda meditazione: **Geremia e il libro delle Lamentazioni**. Il profeta Geremia è vissuto in un periodo drammatico della storia del suo popolo e ha sperimentato personalmente sofferenze d'ogni genere. Il libro biblico ne è un'ampia testimonianza. È soprattutto **nei suoi dialoghi interiori con Dio, le cosiddette 'confessioni', che traspare il tormento del profeta**. Egli grida a Dio il suo dolore: «Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuol guarire? Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti» (15,18). Dio, che è la fonte d'acqua viva, è accusato di essere un torrente infido! E l'esclamazione del massimo dolore: «Maledetto il giorno in cui nacqui (...) Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?» (20,14.18).

Il profeta vorrebbe discutere con Dio: «Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (12,1). Forse Dio non vede i nostri passi? Forse egli non può gareggiare con la forza dell'uomo? Forse egli è malvagio? A questi interrogativi Geremia va cercando faticosamente una risposta. **Il profeta invita a riscoprire Dio**, creatore e signore dell'universo che ha posto un ordine cosmico e lo garantisce. Dio non è né capriccioso né insipiente né debole: «Non si vanti il saggio della sua saggezza e non si vanti il forte della sua forza, non si vanti il ricco delle sue ricchezze. Ma chi vuol gloriarsi si vanti di questo, di avere l'intelligenza di conoscere me, perché io sono il Signore che fa misericordia, giudizio e giustizia sulla terra» (9,22-23). Come sono i piani di Dio? «Io, infatti, conosco i piani che sto progettando sul vostro conto: piani di pace e non di sventura, per darvi un futuro pieno di speranza » (29,11).

Eppure **in certi passi (cf. c. 18) la sventura sembra un progetto di Dio**: «Ecco, io sto preparando contro di voi una sventura e sto macchinando contro di voi un progetto. Ritorni ciascuno dalla sua strada malvagia » (18,11). Come intendere quel che sembra una chiara contraddizione? Dio è colui che ha progetti di salvezza; l'uomo può peccare e scatenare il male, non però come necessità inevitabile e inarrestabile, perché anche il male è assunto da Dio entro i suoi progetti. Di conseguenza, il male diventa controllato da Dio in relazione con la libera decisione dell'uomo di convertirsi e ritornare a lui. Il male non è una maledizione contro la quale Dio stesso non possa far niente. Anche di fronte al dolore innocente Dio ha sempre la possibilità di far trionfare la giustizia.

L'altro libro meritevole almeno di menzione è un'operetta chiamata **Lamentazioni**, che le antiche tradizioni attribuivano al profeta Geremia per la somiglianza tematica col profeta. Ma sembra che il libro delle Lamentazioni sia opera di un autore anonimo dell'esilio, il quale scrive ancora sotto lo choc della distruzione di Gerusalemme. Il libro è **una meditazione poetica sul senso della catastrofe abbattutasi sul popolo di Israele**. Nel libro troviamo tre serie di affermazioni:

a. **Dio è giusto** (1,18); le misericordie del Signore non sono finite (3,22); buono è il Signore per chi spera in lui (3,25); il Signore non rigetta mai (3,31). La bontà e la giustizia divina sono dunque indiscutibili. Non è permesso pensare a un Dio capriccioso e malvagio. **Comunque sia il male, esso non può mutare Dio stesso, che è amore e giustizia.**

b. **Il Signore affligge a causa dei peccati** (1,5); ha peccato Gerusalemme, per questo è punita (1,8). C'è un segreto legame tra il peccato e il male/dolore, ma anche **questo nesso non è fatale, necessario, anzi sta sotto il sovrano controllo di Dio.**

c. Forse **vi è ancora speranza** (3,29); facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo (5,21); contro il suo desiderio Dio umilia e affligge (3,33). Proprio perché Dio è amore e giustizia, perché non c'è un nesso di necessità tra peccato e male che escluda l'intervento di Dio, c'è possibilità di sperare nella liberazione dal male, tanto più per chi si converte al Signore.

Il libro delle Lamentazioni contribuisce, in maniera profonda, a dibattere il tema del male/dolore. Esso si oppone sia alla teoria della inviolabilità sacrale della città di Gerusalemme sia al ricorso a una causalità divina cieca e irrazionale. Respinge così sia il fanatismo sia la rassegnazione.

Rileggiamo un brano scritto da D. Bonhoeffer nel maggio 1944 in prigione: «Il dolore è rimasto estraneo alla maggior parte della nostra vita. Uno degli inconsapevoli principi o ideali della nostra vita era di raggiungere il più possibile l'assenza di dolore. Un modo di sentire differendo un modo di vivere intensamente proprio e l'altrui dolore costituirono la forza e, insieme, la debolezza della nostra forma di vita. La vostra generazione (...) sarà più dura, morata e aderente alla realtà della vita. "Buona cosa è per l'uomo porre il giogo nella sua giovinezza" (Lam 3,27)».

IV - LA PREGHIERA DEL SOFFERENTE - Il problema della sofferenza si traduce in preghiera appassionata e vibrante nei **Salmi definiti lamentazioni o suppliche, sia individuali sia collettive**. Si tratta di preghiere di malati, di persone perseguitate, colpite da varie sventure, abbandonate dagli amici e parenti (cf. per es. Sal 6; 22; 38; 41; 88). **Il male/dolore entra a far parte della preghiera.** Ma come?

Anzitutto **non c'è alcuna posizione dolorista o di esaltazione stoica del dolore**. Il salmista non fa alcun tentativo di giustificare il dolore: a volte proclama la sua innocenza per contestare la teoria della retribuzione; altre volte confessa le proprie colpe, causa del soffrire, ma senza nessun compiacimento, e grida a Dio perché lo liberi. **La protesta di innocenza delle suppliche salmiche è un appello a Dio contro il male/dolore, è attesa di un esaudimento radicata in un atto di fiducia nei confronti dell'ordine cosmico, garantito da Dio come ordine di giustizia.** Il grido del salmista è, da un lato, esposizione ed espressione di speranza al di là dei desideri stessi dell'orante; d'altra parte, non è volontà di plasmare la realtà secondo i propri desideri, ma affidamento di sé alla promessa di Dio come attesa di un esaudimento imprevedibile e inimmaginabile. Nei salmi di supplica, traspare la densità simbolica del desiderio umano, che travalica i beni la cui mancanza determina il soffrire per radicarsi in Dio stesso.

La peggior sofferenza è il silenzio di Dio. Le suppliche salmiche dipingono l'orante come un sofferente circondato da nemici furienti che lo colpiscono in tutti i modi: questi nemici sono l'intero potente organismo del male che si avventa contro l'uomo.

Il male riceve, nei salmi, soprattutto il nome di «**menzogna e violenza**» (Sal 55,24; 10,7), analogamente a s. Giovanni che definisce Satana «omicida fin dal principio» e «padre della menzogna» (Gv 8,44). La preghiera salmica si ricollega così sia alla predicazione profetica sia alla tradizione sacerdotale e deuteronomistica, per le quali l'essenza di ogni peccato, con effetti che si ripercuotono sul mondo intero, è la violenza. Il male nasce dal desiderio di imitare (cf. Gen 3,5: «Sarete come Dio») e di qui deriva la rivalità e la violenza, l'odio irragionevole. Il male-peccato è, nella sua essenza, **violenza fratricida** (cf. Caino e Abele), uccisione del fratello.

I salmi di supplica fanno **appello al giudizio di Dio** sui nemici non perché grondino spirito di vendetta, ma per dare espressione alla **certezza che soltanto Dio può veramente liberare dalla violenza**. Anche le

imprecazioni e le maledizioni indirizzate contro i nemici sono espressione del desiderio di giustizia, invocazione dell'intervento salvifico di Dio contro il 'sistema' del male e non volontà di vendetta personale.

Il salmista, dunque, **si oppone con tutti i mezzi espressivi a qualsiasi tentazione o tentativo di giustificare il male/dolore e ritiene impossibile accusare Dio per 'spiegare', in qualche modo, il male.** Nello stesso tempo, la preghiera salmica attua un coraggioso sforzo di smascheramento del male/dolore alle sue radici, che sono nella violenza e nella menzogna. Infatti non ricorre a demoni o numi come causa del male, ma vede la violenza come frutto umano, che oppone l'uomo al proprio fratello e a Dio stesso.

Il dolore/malattia è sdemonizzato dai salmi di supplica: esso è messo in relazione con i peccati consci o nascosti dell'uomo che Dio punisce. Per questo il salmista si rivolge non direttamente contro i 'nemici', ma a Jhwh, che può e vuole salvare dalla violenza chi in lui si rifugia. Per il salmista, l'uomo è il centro focale da cui si diparte la violenza, l'inimicizia, l'oppressione; il 'demoniaco' della violenza è collocato esclusivamente nell'uomo.

Per le suppliche salmiche **l'essenza ultima della vita è il desiderio di vivere.** Ma nell'uomo si dibattono la vita e la morte, due forze sottomesse a Dio. Se tu desideri vivere con Dio, allora già vivi, perché il tuo desiderio coincide con quello di Dio di farti vivere. Ogni malattia o dolore fisico è sentito come un attacco della morte, un morso delle sue fauci spaventose. Il salmista, colpito dal dolore, prega con tutto il suo 'corpo' per gridare il suo desiderio di vivere. Possiamo esemplificare quanto s'è detto con il Sal 38. Qui l'orante descrive il suo male: «Sono diventato curvo, umiliato fino all'estremo, triste m'aggiro tutto il giorno. Sì, ribollono di febbre i miei fianchi e nulla c'è di sano nella mia carne» (vv. 7-8). Il dolore che l'ha colpito viene da Dio: «Sono penetrati dentro di me i tuoi dardi e la tua mano è discesa su di me. Nulla di sano c'è nella mia carne, di fronte alla tua ira » (vv. 3-4a). Il peccato è causa del dolore: «Nulla di integro c'è nelle mie ossa a causa del mio peccato» (v. 4b). Ma c'è pure la violenza umana irragionevole che produce sofferenza: «Tesero lacci quanti cercano la mia vita. (...) Sono forti quelli che m'avversano senza ragione, sono molti quelli che mi odiano ingiustamente» (vv. 13.20). Il desiderio di vivere del salmista è come un ruggito: «Ruggisco per il fremito del mio cuore» (v. 9). L'invocazione è rivolta a colui che solo può aiutare: «Non mi abbandonare, o Signore; affrettati in mia difesa» (vv. 22.23).

Il male è ultimamente la morte; ogni male lavora per essa, cosicché il salmista può descrivere gli assalti del male, qualunque esso sia, come nel Sal 18,5-6: «Flutti mortali mi circondano, torrenti esiziali mi travolsero, mi avvolsero vincoli di *she'ol*, mi avvinsero lacci di morte». Anche il peccato è una scelta per la morte. **Non è dunque possibile opporsi al male/dolore senza opporsi al peccato.** Infatti il male peggiore sarebbe di non accorgersi dei multiformi volti che il male assume.

V - IL SERVO DI JHWH - Dei cosiddetti "**canti del Servo di Jhwh**" tutto è in discussione tra gli esegeti: la loro delimitazione, l'autore, l'epoca di composizione, la relazione con il "resto" di Deutero-Isaia, l'identità del Servo (individuo, collettività ecc.). Ritengo che i cosiddetti "canti del Servo" siano opera del profeta anonimo dell'esilio chiamato convenzionalmente Deutero-Isaia, non composizioni isolabili dal contesto.

Essi **riflettono la problematica propria del profeta ignoto dell'esilio:** tramontata la monarchia, nella quale il re era mediatore della salvezza divina, come si attuerà ora la mediazione della salvezza per il popolo di Israele?

Il popolo stesso di Israele è anzitutto il servo di Dio, sebbene Dio possa scegliere anche altri servi, come *Ciro* (cf. Is 45,1), per realizzare i suoi progetti. Al suo popolo Dio ha fatto conoscere la sua volontà: «Il Signore volle, per rendere visibile la sua giustizia, dare una *tórah* grande e gloriosa» (42,21). **Ma Israele non volle camminare per le vie del Signore, non volle osservare la sua *tórah* e perciò Dio «ha riversato su di esso la sua ira ardente e la violenza della guerra» (42,25). Così Israele divenne il servo sofferente.**

Ma **non è svanito il piano di Dio:** «Era volontà di Dio che fosse prostrato con dolori colui che, se offre la sua vita in sacrificio di espiatione, vedrà una discendenza longeva, e la volontà del Signore si compirà grazie a lui» (Is 53,10). Anzi, Israele, il servo di Jhwh, diventerà "luce delle nazioni" (42,6; 49,6), porterà il "diritto" o l'ordinamento salvifico divino a tutti i popoli (42,1).

Israele, servo sofferente, «con violenza e condanna fu strappato via; è stato tolto dalla terra dei vivi (...) benché non abbia commesso violenza e non vi fosse inganno nella sua bocca» (53,8.9). 'Violenza' e 'inganno del peccato': 'violenza' è quella di Caino che uccide Abele, 'inganno' è l'illusione dell'autosufficienza assoluta come in Adamo ed Eva, appunto 'ingannati' dal serpente. Il Deutero-Isaia

pensa a **quella parte del popolo di Israele che si è mantenuta fedele a Dio, che è innocente eppure ha subito la sorte dolorosa degli altri**. Anche gli innocenti sono stati travolti dall'inganno e dalla violenza della maggioranza. **È da questo resto fedele che può venire una mediazione salvifica per tutto Israele e per l'umanità**. Non attraverso la violenza e l'inganno (cf. 42,1-4), bensì **attraverso una sofferenza espiatrice a favore degli altri**. La sofferenza del 'Servo' non sarà inutile, anzi sarà sorgente di salvezza anche per gli altri, per la moltitudine dei peccatori, perfino per i pagani. «Il giusto mio Servo giustificherà molti, addossandosi egli le loro iniquità» (53,11); «Egli portò il peccato di molti ed intercedette per i peccatori» (53,12).

La sofferenza non è per sé valutata positivamente; essa è un male da cui Dio libererà. Eppure il piano o volontà divina sa far valere anche la sofferenza a favore del suo popolo e dell'umanità. Non la forza o la buona volontà del Servo, ma il piano o volontà di Dio fa della sofferenza un mezzo di salvezza.

Israele riconosce nella missione e nella sofferenza del Servo di Jhwh la sua sorte, scoprendo che il mistero della rappresentanza è l'essenza stessa della sua esistenza storica: esiliato, sofferente, disprezzato, Israele diventa luce per l'umanità. La sua qualità di popolo eletto non è un'esenzione dal dolore, ma un servizio degli altri. Già Mosè aveva vissuto questo **destino di solidarietà col suo popolo peccatore** escluso dalla terra: muore infatti prima di metter piede nella terra promessa. Anche il profeta Ezechiele, tanto per citare un altro caso, vive una missione di rappresentanza-solidarietà: «Giacci sul fianco sinistro, mettendo su di esso la colpa della casa di Israele; porterai la loro colpa per il numero dei giorni in cui giacerai su di esso, (...) porterai la colpa della casa di Israele» (Ez 4,4-5). Così pure in Zc 12,10-11 c'è l'idea che il sofferente 'trafitto' è mediatore di salvezza.

L'idea di una sofferenza vicaria permane anche nel periodo postesilio ed emerge soprattutto, in epoca maccabaica, nella teologia del martirio. Lo stare nella fornace delle tribolazioni è "la nostra offerta" al cospetto di Dio, il sacrificio di espiazione (Dn 3,40). La prova della sofferenza, vissuta nella fedeltà a Dio, diventa supplica perché cessi l'ira dell'Onnipotente (2Mac 7,38). Il servo di Jhwh e i martiri maccabei vivono il dolore davanti a Dio nella forma del grido di supplica, nella speranza che Dio saprà trasformare la sofferenza in un servizio reso agli altri.

Non esiste, nell'AT, la concezione di un soffrire ascetico, cioè il dolore cercato o provocato per dimostrare la propria devozione o il dominio di sé. D'altra parte, **per l'AT non esiste un soffrire senza senso**: ogni dolore è preso da Dio dentro il suo piano di salvezza e fatto valere misteriosamente per la realizzazione dei suoi progetti (cf. la storia di Giuseppe). **Questa è la ragione per cui l'AT attribuisce spesso direttamente a Dio il male/dolore, nel senso cioè che nessun male/dolore sfugge al piano salvifico divino**.

VI - L'ASSURDITÀ DEL MALE — **Il male/dolore** è mistero, anzi, spesso appare un enigma irrisolvibile e inintelligibile. **Appare assurdità pura**. L'AT ha lottato intellettualmente per tentare di capire qualcosa del mistero del male/dolore: la teoria della retribuzione (i giusti sono felici, i malvagi sono infelici), la concezione del valore pedagogico del dolore, la protesta radicale contro il dolore innocente e contro l'immagine di un Dio che arbitrariamente e crudelmente è causa di male/dolore, la rassegnazione quasi fatalistica, la rinuncia ad ogni schema razionale e l'affidamento di sé al Dio nascosto, l'idea di un soffrire in rappresentanza e al servizio di altri, il dolore come solidarietà sono tutti modi con i quali l'AT ha affrontato lo scoglio resistente del male/dolore.

Il credente ammette che Dio persegue progetti di salvezza anche attraverso il tunnel dei nostri dolori: «Io conosco i piani che sto progettando sul vostro conto: piani di pace e non di sventura, per darvi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11). È con questa fiducia che i piani di Dio sono diretti soltanto alla 'pace', cioè al bene, e non in due direzioni (bene e male), che i salmisti si affidano a Dio, come nel Sal 62,2-3: «Solo in Dio riposa l'anima mia, da lui proviene la mia salvezza. Solo lui è mia rupe e mia salvezza; è mia rocca di difesa: non vacillerò giammai!». È l'atteggiamento raccomandato anche da 1Pt 5,7: «Scaricate su Dio tutte le vostre preoccupazioni, poiché egli si prende cura di voi».

L'AT, dunque, non offre una teoria unitaria, sistematica, sul male/ dolore, ma una serie di tentativi di trovare un senso alla vita pure nel dolore e di vincere il male/dolore. Mai si rinuncia a vincere il dolore per la speranza nell'aldilà; mai ci si consegna senza resistenza al dolore fatale; mai ci si abbandona a un

destino assurdo. La lotta contro il male/dolore è espressione sia del desiderio inestinguibile di vivere sia del rifiuto di qualsiasi giustificazione del male/dolore.

Tutti i grandi eroi della storia del popolo israelitico (Abramo, Giuseppe, Mosè, Noemi, Anna, Elia, Amos, Geremia, ecc.) hanno subito dolori, delusioni, persecuzioni, insuccessi, ma hanno sempre imitato il patriarca Giacobbe che ha lottato con Dio (Gen 32,23-33). Giacobbe esce cambiato e sofferente dalla lotta con Dio, ma ha vinto (Gen 32,29) guadagnando il Senso della sua vita.

VII - IL NUOVO TESTAMENTO — Nemmeno il NT offre una teoria sistematica sul male/dolore. Eppure ad ogni pagina il male/dolore è presente, dal dolore di Cristo a quello dei suoi discepoli e dell'umanità intera. A partire dalla passione-morte di Gesù, il NT sviluppa un sapere di fede che integra il male/dolore nel dono salvifico di Dio e non lo esorcizza col semplice rifiuto o condanna all'assurdità. Il problema, infatti per il NT si potrebbe enunciare così: **è possibile, e in qual modo, vivere e soffrire come Gesù Cristo?** La domanda ne implica un'altra: **è possibile essere consolati e vincere il male/dolore con e come Gesù Cristo?**

1. GESU' DI FRONTE AL DOLORE - **Poveri, malati, angosciati, peccatori sono uomini e donne colpiti da mali/dolori fisici, sociali, psichici, morali con i quali Gesù si incontra. Secondo la mentalità del tempo, la malattia è considerata come azione di un demonio o spirito malvagio oppure come conseguenza del peccato.** Anche gli altri mali erano messi in relazione con il potere del Male o Satana (cf. Lc 10,19).

In Gesù Dio viene incontro all'umanità sofferente per liberarla dalla tirannia del male. I miracoli di Gesù sono il segno della compassione di Dio e dell'irruzione della forza del regno di Dio nel mondo umano. I miracoli di Gesù sono la dimostrazione visibile del **desiderio di Dio di liberare l'uomo dal Male e di restituirgli una piena umanità.** Ciò appare in modo esemplare nella guarigione dell'indemoniato geraseno (Mc 5,1-20 e par.). L'uomo è agitato, furioso, asociale, preso da mania autodistruttiva e da delirio masochista («Si percuoteva con pietre», v. 5). Una volta liberato da Gesù, quell'uomo se ne sta «seduto, vestito e sano di mente» (v. 15). Gli psichiatri moderni non avrebbero difficoltà a classificare la malattia di quell'uomo, che per l'evangelista è un indemoniato, sottomesso al potere del Male. In certi casi, come per il paralitico di Cafarnao (Mc 2,1-12), **Gesù afferma un legame tra il male fisico e quello morale:** perdona il peccato e guarisce dalla malattia. **Ciò non significa un legame tra il male fisico e i peccati personali della persona sofferente.** Infatti in Gv 9 **Gesù nega la connessione** tra malattia e peccato della persona malata o dei suoi genitori: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (v. 3). Il peccato è il male radicale.

Gesù però non ha guarito tutti i malati, non ha liberato tutti gli 'indemoniati'. Egli infatti non è venuto a liberare da ogni dolore qui e ora, bensì per **liberarci nel dolore**, annunciando e mostrando in gesti e parole l'amore potente di Dio nei nostri ritardi. I gesti e le parole di Gesù mostrano che **il potere di Satana è finito:** «Io vedevo Satana precipitare dal cielo come un fulmine» (Lc 10 18). Già il regno di Dio ha fatto irruzione con Gesù, ma **non è ancora giunto il compimento perfetto.** Già siamo liberati nel dolore, ma non ancora preservati da ogni dolore.

2. MALE/DOLORE E DEMONI - Noi diamo dei nomi ai tanti mali che travagliano l'esistenza umana, ma che nome dare al Male, l'abisso donde vengono tutti i mali? **Il sottofondo animista, che influenza il linguaggio biblico, appare nella mitica rappresentazione del Male in forze personificate.** Il "mondo del Male" è costituito, per l'uomo biblico, da tante potenze malvagie. **L'AT è molto cauto e riservato riguardo ai demoni, anche se qua e là compaiono tracce di concezioni popolari** (cf. Gdc 9,23; 1Sam 16,14; Tb). È nel tardo giudaismo che si vede proliferare una ricca e varia demonologia, sviluppata in termini mitologici. Nei testi biblici dell'AT restano segni della credenza babilonese nei demoni (Dt 32,17; Sal 106,37) o in Lilit, demone della notte (Is 34,14). Nel Cronista (IV sec.), Satana appare come il tentatore (1Cr 21,1). Da quell'epoca, Satana appartiene al numero delle potenze del Male come avversario e tentatore degli uomini. Questa concezione passerà nel NT che prenderà dalla Bibbia greca il termine diabolos ('calunniatore'), da cui deriva il nostro 'diavolo'.

Gesù si scontra con il "mondo del Male" già all'inizio della sua vita pubblica, nella scena delle tentazioni (Me 1,9-11 e par.). Gesù è messo alla prova dal diavolo (Mt 4,1.5.8.11) o Satana (Mt 4,10), o tentatore (Mt 4,3); **ne esce vincitore.** La scena non è una cronaca, ma un montaggio fittizio con passi del Dt: Gesù vince il

potere di Satana. Al momento della passione, Gesù si confronta ancora con le potenze delle tenebre (Lc 22,53) e con Satana che ha posto in animo a Giuda di tradirlo (Gv 13,2; cf. Lc 22,3).

Durante il suo ministero, Gesù lotta contro indemoniati, spiriti malvagi o impuri, incontra una donna che «Satana teneva legata da diciotto anni» (Lc 13,16). Gesù libera dalla maligna schiavitù di Satana, ma i suoi avversari lo accusano: «Scaccia i demoni nel nome del principe dei demoni» (Mc 3,22). Le azioni di Gesù - esorcismi, miracoli, guarigioni - **sono un segno della vittoria di Dio sul male, l'irruzione del regno di Dio in mezzo agli uomini**. Anche la tempesta sul lago è sedata come se si trattasse di liberare un indemoniato (Mc 4,35-41): anche il cosmo è sconvolto dal male.

In questi ultimi anni è fiorita un'immensa letteratura biblico-teologica su diavolo-demoni, ma come ci siamo limitati a qualche semplice cenno relativo ai dati biblici, così non possiamo che alludere all'interpretazione teologica. D'altra parte, **una certa sobrietà di discorso** su questo tema corrisponde alla sua obiettiva marginalità rispetto al messaggio salvifico della fede e all'impossibilità di parlarne in modo diretto.

Il linguaggio degli evangelisti è certamente mitologico, debitore del suo ambiente giudaico, ma ciò non significa che Gesù abbia lottato contro fantasmi o un male immaginario. **Attraverso nomi convenzionali (Satana, tentatore, ecc.) si designa una reale presenza insidiosa del male**. Una "liquidazione del diavolo", che fosse la negazione della 'realtà' del male, sarebbe certamente contraria al vangelo quanto un'ingenua mitologizzazione degli asserti scritturistici.

Sorge a questo punto il problema del **carattere personale delle diverse figure** nelle quali si traduce, secondo il linguaggio mitologico biblico, la reale presenza del male. **Tale presenza è de-personalizzante, senza volto e distruttiva, è il negativo e il caotico presente nel mondo, che la Scrittura designa come "principati e potestà" del male. Il concetto di 'persona' non è propriamente atto a designare il diavolo**. Dice molto chiaramente il cardinale J. Ratzinger: «Quando si chiede se il diavolo sia una persona, si dovrebbe giustamente rispondere che **egli è la non-persona, la disgregazione, la dissoluzione dell'essere persona e perciò costituisce la sua peculiarità il fatto di presentarsi senza faccia, il fatto che l'inconoscibile sia la sua forza vera e propria**». Il diavolo è dunque una 'realtà' contraddittoria. Di lui non sappiamo quasi nulla, ma **ciò che importa non è 'conoscerlo', bensì impegnarsi attivamente nella lotta per vincerlo**. Il diavolo **non è un dio del male, bensì una creatura**: la Bibbia non ammette nessuna forma di dualismo metafisico. Il linguaggio che attribuisce al diavolo una caratteristica 'personale' serve per dire che la realtà del male ha la sua origine nella libertà dell'essere creaturale, non è una necessità naturale o una fatalità. L'antidivino è, a un tempo, uno e molti, anonimo e amorfo, impersonale e nullificante.

Cristo con la sua morte in croce (Col 2,15) e con la sua risurrezione (Ef 1,21) ha fatto valere **il suo dominio assoluto su tutte le potenze malvagie**. Comunque è certo che a noi, come a Paolo, interessa più il vincitore, Cristo, che non sapere di più sulle oscure potenze da lui debellate.

È da ricordare, infine, che sia l'AT sia il NT, per descrivere il male presente nella storia dell'umanità bisognosa di redenzione, preferiscono ricorrere alla nozione di peccato.

3. LA PASSIONE DI GESU' - **Gesù non ha fatto discorsi sul dolore, ma ha sofferto personalmente fino alla morte in croce, lui che era innocente**. E gli evangelisti hanno dedicato il più ampio spazio alla passione di Gesù, tanto che qualcuno ha detto che i vangeli sono un racconto della passione con una lunga introduzione. Dal punto di vista neotestamentario il tema del male/dolore si polarizza nella passione-morte di Gesù, la cui storia è una storia di sofferenze, di rifiuti, di umiliazioni e derisioni: «È necessario che il Figlio dell'uomo soffra molto» (Mc 8,31). **Il Gesù sofferente e condannato a morte è presentato come colui nel quale ogni uomo può riconoscersi**: «Ecco l'uomo!» (Gv 19,5). Ma nello stesso tempo «Dio ci dà prova del suo amore per noi nel fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo morì per noi» (Rm 5,8); nel Cristo crocifisso si fa riconoscibile la giustizia (volontà salvifica) e l'amore di Dio per noi (Rm 3,25-26). Il centro dei vangeli è la passione-morte-risurrezione di Gesù, che stende la sua ombra fino agli inizi del racconto evangelico nella sorte di Giovanni che prefigura il Cristo (cf. Mc 1,14) e nelle narrazioni dell'infanzia del Salvatore.

Qui non possiamo che richiamare sommariamente **il senso della passione-morte storica di Gesù come è proposto dagli scritti del NT**, spigolando alcuni risultati emergenti dall'ampia letteratura esegetico-teologica al riguardo.

a. *Scandalo ed enigma* - «La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. (...) Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani» (1Cor 1,18.23). Un messia sofferente era estraneo all'AT e al giudaismo, tanto più per il mondo pagano. Ogni dolore è scandaloso e incomprensibile, ma in modo speciale la sofferenza del Figlio di Dio. L'evangelista Marco, in particolare, fa risaltare **l'incomprensione dei discepoli di fronte alle sofferenze e alla morte di Gesù**. Pietro arriva fino al punto di "rimproverare" Gesù che parla della sua futura morte violenta (Mc 8,32). La sofferenza e la morte dell'innocente Figlio di Dio rientrano nella **insondabile 'sapienza' di Dio**, che agli occhi dell'uomo appare «stoltezza e debolezza di Dio» (1Cor 1,25), ma in realtà è più profonda e più forte di qualsiasi sapienza umana. La risposta di Dio al dolore dell'uomo è il paradosso della passione e morte del suo Figlio: Dio si è lasciato colpire, ferire e sopraffare dal dolore per vincerlo. La risposta di Dio al dolore umano è, dunque, la 'compassione', la solidarietà nel dolore.

b. *Un atto d'amore redentore* - «Vivo nella fede, quella nel Figlio di Dio, che mi amò e diede se stesso per me» (Gal 2,20). Gesù non ha voluto la sofferenza, l'insuccesso, la morte. Egli ha cercato e voluto la volontà di Dio che ama tutti gli uomini, ma ha voluto essere solidale con noi nella ricerca del regno, portando su di sé anche la sofferenza: «E imparò da ciò che soffrì l'obbedienza, pur essendo Figlio» (Eb 5,8). Per amore verso Dio e verso di noi, Gesù assunse il cammino della storia umana, con il dolore e la violenza che la segnano; **si rese in tutto solidale con noi**: «Perciò dovette essere assimilato in tutto ai fratelli, per diventare pontefice misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, per espiare i peccati del popolo. Infatti per quanto egli ha sofferto, essendo stato egli stesso provato, è capace di soccorrere quelli che sono tentati» (Eb 2,17-18). Tutta la lettera agli Ebrei è un'omelia sul senso e sul valore dell'obbedienza filiale di Gesù a Dio e della sua amante solidarietà con gli uomini: in questo sta la redenzione "mediante il sangue". **Soltanto in quanto fu un atto d'amore e di solidarietà in obbedienza filiale al Padre, la passione e morte di Gesù fu un 'riscatto'** (Mc 10,45; Mt 20,28) per l'umanità. E l'amore di Gesù per Dio e per noi è la sua lotta contro il male/dolore, che culmina nella vittoria della risurrezione. In Gesù, Dio si comunica e si fa solidale con l'uomo che soffre, anzi Dio stesso soffre insieme all'uomo, aderisce al dolore della creazione per condurla alla vittoria sul male/dolore.

Gesù ha detto: «Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici» (Gv 15,13). **Dio è amore e ha dimostrato di amarci divinamente soffrendo con noi e per noi nel suo Figlio Gesù Cristo. Il Cristo sofferente ci rivela, al massimo grado, il volto di Dio che è amore, capacità di soffrire con noi e per noi, ma anche di liberarci dalla paura della morte che è la massima schiavitù dell'uomo e la radice di ogni altra schiavitù.**

Una rappresentazione plastica delle reazioni della comunità cristiana di fronte alla malattia-morte è l'episodio riguardante Lazzaro (Gv 11). Marta e Maria rappresentano la comunità cristiana afflitta per l'infermità (v. 1) e la morte (vv. 14-15) di un fratello; ci sono anche i discepoli che accompagnano Gesù. La comunità di Gesù è un gruppo di fratelli e di amici che si amano e sono amati da Gesù, per il quale essi hanno un rispettoso e devoto affetto. Uno della comunità si ammala e muore; tutti sono presi dalla paura. Non hanno ancora capito la qualità della vita che Gesù è venuto a comunicare; pensano che Gesù sia venuto ad eliminare la morte fisica; non hanno ancora una fede piena. Gesù afferma che, per chi aderisce a lui che è la vita e la risurrezione, la morte è soltanto un sonno, cioè di fatto non esiste come morte. Chi possiede la vita che Gesù dona passa attraverso la morte fisica senza che ci sia un'interruzione di vita. Gesù piange (vv. 35-36), solidarizza con il dolore, ma serenamente, senza disperazione. E chiama Lazzaro a uscire dalla tomba, a lasciare le bende dell'antica concezione della morte, a fidarsi di lui e a vivere la vita che egli dona. Gesù libera dalla paura di soffrire e di morire, che è una schiavitù peggiore della stessa sofferenza e della morte.

La sofferenza di Gesù non è un castigo per il peccato, come neppure la morte di quei galilei massacrati da Pilato: essi non erano più colpevoli degli altri (Lc 13,2-3). Gesù stesso chiede: «Chi di voi può dimostrare che io abbia peccato?» (Gv 8,46). **La sofferenza di Gesù si radica in una misteriosa "necessità"** (Mt 16,21; Mc 8,31; Lc 9,22; 22,37; 24,7; Gv 3,14) **o nella volontà del Padre manifestata nelle Scritture**. Non il peccato, dunque, richiede la sofferenza di Cristo, ma **l'amore libero e solidale di Dio che ha voluto essere con l'uomo sofferente**. Ciò non esclude, anzi implica, che le sofferenze dell'umanità siano conseguenza del peccato. **Gesù innocente soffre non per castigo, ma per amore. Egli 'riscatta' la sofferenza trasformandola in gesto di dedizione, di amore**. Ma è Dio che in Gesù ci ama e può dare valore e senso

anche al nostro soffrire. Dio Padre ha fatto di Gesù crocifisso «uno strumento di espiatione, per mezzo della fede nel suo sangue, per manifestare la sua volontà di salvezza» (Rm 3,25). **La passione-morte di Gesù non è un prezzo pagato a Dio Padre, vendicatore adirato che esige giustizia, ma è amore obbediente verso il Padre e amore misericordioso e solidale verso l'umanità. Proprio per questo la passione-morte di Cristo è un 'sacrificio' che espia e riconcilia l'umanità col Padre.**

4. LA CROCE DEL DISCEPOLO DI GESÙ - Se la passione-morte di Gesù in croce è il vero e proprio atto salvifico redentore, **la fede cristiana è sempre fede nel Crocifisso.** L'esistenza cristiana, quindi, determinata da questa fede, è **sequela del Crocifisso.**

I vangeli ci mostrano **quanto sia stato difficile per i discepoli di Gesù** integrare nella loro fede la via della croce: essi stupiscono, non comprendono, sono presi da timore (cf. Mc 8,32-33; 9,32; 10,32 e par.). Gli stessi discepoli abbandonano la via della croce di Gesù: tradimento di Giuda, rinnegamento di Pietro, violenza di chi taglia l'orecchio di un servo del sommo sacerdote, sonno e fuga di tutti nell'ora suprema della sofferenza. Essi sono incapaci di seguire Gesù sulla via della croce. Ma Gesù vuole associare a sé i suoi discepoli e li «prende con sé» (Mc 14,33), li accompagna nel giardino del Getsemani, li introduce nel suo mistero di morte e risurrezione.

È possibile portare la croce con Gesù? «È impossibile presso gli uomini, ma non per Dio! Perché tutto è possibile presso Dio» (Mc 10,27) «Seguire Gesù per la via» (Mc 9,52) è possibile soltanto se Gesù ci prende con sé e ci trascina per la sua strada: «E quando io sarò innalzato da terra, attrarrò tutti a me» (Gv 12,32). Senza questa **attrazione del Crocifisso** la via della croce è per noi impraticabile; per questo Paolo afferma che il battesimo e la fede ci hanno «crocifisso con Cristo» (Rm 6,6). Voler vivere da sé, voler portare da soli il peso della sofferenza, voler superare da soli il peso del dolore: questo è il peccato e la sofferenza soffocante che opprime l'uomo. Solo chi «perde la propria vita» (Mc 8,35), ossia chi lascia che Dio disponga di sé e si affida con Cristo al Padre, riesce a portare, e non solo a sopportare, il proprio dolore con speranza.

5. LE TRIBOLAZIONI DELL'APOSTOLO - Come Gesù non ha cercato il dolore, così **pure l'apostolo Paolo non lo ha cercato, ma l'ha incontrato ad ogni passo nella sua vita.** Egli fa perfino una lunga enumerazione delle sue tribolazioni in 2Cor 11,23-33 e conclude così: «Mi vanterò delle mie infermità» (v. 30). Non è il vanto dell'eroe stoico che accetta e sopporta il dolore con romantico eroismo o con forza d'animo incrollabile, quasi con indifferenza o apatia. Paolo sa che **«come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così in virtù di Cristo abbonda pure il nostro conforto»** (2Cor 1,5). Sia le nostre sofferenze sia il nostro conforto sono 'di Cristo'. **Il cristiano infatti non soffre e non gioisce indipendentemente da Cristo.** Noi portiamo «sempre e dovunque la morte di Gesù nel nostro corpo, perché anche la vita di Gesù sia manifestata nel nostro corpo» (2Cor 4,10). Le tribolazioni e sofferenze sono il marchio di appartenenza a Gesù: «lo porto nel mio corpo i contrassegni di Cristo» (Gal 6,17). **Il dolore resta dolore, il male resta male, la debolezza resta debolezza; ma se uno è unito a Cristo, mediante il suo Spirito, allora cambia il modo di vivere il dolore, di affrontare il male e la debolezza. Non perché dica 'sì' al male/dolore, ma perché dice 'sì' all'amore vittorioso di Dio manifestatosi in Cristo.**

Si attua così il paradosso enunciato da Paolo: «Quando sono debole, allora sono potente» (2Cor 12,10). **Nel dolore l'uomo conosce l'insufficienza delle sue forze, ma da credente sperimenta la forza di Dio:** «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4 13). Nel dolore l'uomo sperimenta di non essere capace di autorealizzazione autonoma, di non essere autosufficiente; ma **il credente sperimenta che il dolore non è assenza di Dio,** perché con Cristo sofferente sa di essere accolto e di potersi affidare al Padre. Anche il dolore può diventare luogo di incontro con Dio, non è quindi un male incondizionato, pur mantenendo tutto il suo oscuro e terribile peso di negatività, tentazione e prova.

L'apostolo Paolo arriva fino a dire: «lo gioisco nelle sofferenze che sopporto per voi, e completo nel mio corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo per il suo corpo, che è la chiesa» (Col 1,24). Le tribolazioni dell'apostolo non si collocano certamente sullo stesso piano delle sofferenze di Cristo, unico e perfetto mediatore (2Tm 2,5; Rm 5,17) e perciò non aggiungono nulla alla passione di Gesù. Tuttavia le sofferenze dell'apostolo acquistano valore, per la salvezza altrui, soltanto se unite e inserite in quelle di Cristo.

6. IL NON-ANCORA DEL DOLORE - **Il dolore fa parte "del tempo presente" (Rm 8,18), appartiene al mondo non ancora perfettamente redento.** Esso domina nel momento presente: «Fino a questo

momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo erranti e faticiamo lavorando con le nostre mani» (1Cor 4,11-12). **Il dolore è quindi segno del mondo non ancora trasfigurato**; non è soltanto segno dell'amore di Dio in Cristo crocifisso, ma anche segno dell'opposizione a tale amore. È ambiguo. L'attività taumaturgica ed esorcistica di Gesù è una lotta contro il male/dolore in quanto segno del peccato e della potenza demoniaca operante nel mondo.

Soltanto nella Gerusalemme nuova Dio «asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; non vi sarà più morte né lutto e grida e dolore» (Ap 21,4). Al momento presente il dolore fa parte dell'esistenza cristiana: «A voi, infatti, è stata concessa la grazia non solo di credere, ma anche di soffrire per lui» (Fil 1,29). Il cristiano, quindi, sta sotto la croce. Solo il futuro porterà, per l'azione di Cristo risorto, la libertà dal dolore e dalla morte. Infatti «siamo stati salvati, ma in speranza» (Rm 8,24). **La realtà del male/dolore disillude crudamente chi pensa di costruire qui e ora la sua felicità perfetta e rinuncia alla speranza cristiana.**

Di conseguenza, **il dolore è una 'lotta'** (Fil 1,29-30; Eb 10,32), come dice l'esortazione a Timoteo: «Soffri insieme con me da buon soldato di Cristo Gesù » (2Tm 2,3). Ma proprio per questo, **il dolore è anche una tentazione, una prova terribile della fede e della costanza** (1Tm 3,3-5; 1Pt 1,6-7; Eb 2,18). Tuttavia siamo così esortati: «Non vi sconcertate per il fuoco che è venuto sopra di voi per mettervi alla prova, come se vi capitasse qualcosa di strano. Ma poiché prendete parte alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, in modo che esultiate di gioia anche al momento della sua manifestazione» (1Pt 4,12-13). La prova della fede, attraverso il dolore, può condurre alla costante perseveranza e quindi alla perfezione (Gc 1,3). Come Gesù, anche il cristiano prega di essere strappato dalle fauci della tentazione e di non bere il calice inebriante del dolore, ma si affida fiduciosamente e filialmente nelle mani del Padre.

Gesù manda a noi lo Spirito di consolazione (Gv 15,26-27) che ci rende **capaci di soffrire come Gesù e con Gesù, riempiendoci di speranza**. «La speranza, poi, non delude, poiché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo datoci in dono» (Rm 5,5). E la speranza che fiorisce dalla macerazione del dolore portato con Cristo (Rm 4,4). Dallo Spirito di Cristo il cristiano è abilitato a soffrire come e con Cristo, fino a diventare **'martire', testimone di Cristo** come Stefano, Paolo, Pietro e tutti i martiri cristiani.

Poiché fa parte dell'esistenza non ancora perfettamente redenta, **il dolore può essere un mezzo** attraverso il quale siamo «messi sull'avviso dal Signore, veniamo corretti per non essere condannati insieme al mondo» (1Cor 11,32). Anche nella casa di Dio, che è la chiesa, si esercita il giudizio divino attraverso il dolore: esso è segno della grazia divina («Questo è un titolo di benevolenza divina: sopportare dolori in base alla consapevolezza che uno ha di Dio, soffrendo ingiustamente», 1Pt 2,19) e segno del giudizio nella carne (1Pt 4,6). In quanto grazia e giudizio, il dolore fa parte della pedagogia divina: «Per correzione voi soffrite. Dio si presenta a voi come a figli: qual è il figlio che il padre non corregge? (...) Ogni correzione sul momento, è vero, non appare causa di gioia, ma di dolore, ma più tardi porta in cambio un frutto pacifico di giustizia a quelli che sono stati esercitati da essa» (Eb 12,7-11). **Come Gesù, anche il cristiano può 'imparare' l'obbedienza da ciò che soffre** (cf. Eb 5,8).

Eccetto la preghiera di Gesù nel Getsemani, i testi evangelici dove si fa menzione di una 'necessità' della sofferenza di Gesù (cf. Mc 14,35-36) e la prima lettera di Pietro, rarissimi altri testi del NT fanno cenno della volontà di Dio a proposito del dolore. È certo comunque che la volontà o desiderio di Dio non è che l'uomo soffra, come appare da Gv 21,18: «Quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti annoderà la cintura e ti condurrà dove tu non vuoi». Pietro non accetterà passivamente il dolore/morte come volontà di Dio, non si rassegnerà al dolore/morte proprio perché esso proviene da "un altro", che non è certamente interprete del desiderio divino. **La passività e la rassegnazione inerte di fronte al dolore sono contrarie al desiderio di Dio di far vivere pienamente l'uomo. La 'resa' del cristiano nel dolore è dunque inseparabile dalla 'resistenza' e dalla lotta contro ogni forma di dolore.** Il cristiano si 'arrende' non per disperazione né per angoscia del non-senso né per masochistico carezzamento del soffrire per il soffrire, bensì come si 'arrese' Cristo crocifisso, assumendo il dolore dentro il gesto di amore, di abbandono e di dedizione a Dio e ai fratelli.

7. IL DOLORE DEL MONDO INFRAUMANO - Propriamente soltanto l'uomo 'soffre'. Tuttavia l'uomo è aperto al mondo e il mondo esiste per l'uomo: conseguentemente il destino del mondo è legato al destino dell'uomo. C'è dunque una solidarietà fra l'umanità e l'universo, nella **comune situazione del provvisorio e del caduco**. L'uomo sofferente è solidale con la creazione: «Le cose create infatti furono

sottoposte alla caducità non di loro volontà, ma a causa di colui che ve le sottopose, nella speranza che la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per ottenere la libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta la creazione geme e soffre unitamente le doglie del parto fino al momento presente» (Rm 8,20-22).

Il dolore ha dimensione personale, sociale, nazionale, ma perfino cosmica. Non c'è soltanto un soffrire umano, ma in senso analogico, e in connessione con l'uomo, c'è anche un male/dolore del mondo infraumano. Alla fine, il cosmo stesso sarà redento e ci sarà «un cielo nuovo e una terra nuova» (Ap 21,1). **Il 'gemere' della creazione è espressione della tensione a superare tutto ciò ch'essa porta in sé di caduco, fallibile e di mancato.** Non c'è nel creato una specie di "volontà di morte", bensì una specie di "volontà o desiderio di vita" che prende forma, già a livello infraumano, nel gemere del creato.

Poiché il mondo è finalizzato all'uomo e poiché l'uomo peccatore non è ancora pienamente redento, cioè armonizzato con tutta la creazione, c'è una disarmonia tra l'uomo e il mondo che possiamo chiamare 'dolore' dell'uomo ma anche, analogamente, 'dolore' del mondo. **Nell'uomo e attraverso l'uomo, anche il mondo è salvato, in Cristo, dal male/dolore.** La speranza della perfetta liberazione dell'uomo non può quindi non coinvolgere anche il mondo. Tutta la creazione 'soffre' con l'uomo, ma anche tutta la creazione attende spasmodicamente la liberazione dei figli di Dio e di se stessa.

VII - CONCLUSIONE — In realtà non intendiamo 'concludere' il discorso sul male/dolore con una pretenziosa teoria risolutiva. Abbiamo ripercorso le tappe fondamentali della 'narrazione' biblica del dolore umano fino al mistero del Dio crocifisso. Vorremmo semplicemente richiamare qui il "filo rosso" della riflessione biblica.

Anzitutto occorre **chiedersi se sia plausibile una teodicea preoccupata di 'giustificare' Dio di fronte al dolore o non sia da assumere la vera 'teodicea' biblica, cioè quella di Dio che 'giustifica' se stesso** nella sua **dedizione incondizionata per 'salvare' l'uomo e liberarlo**, renderlo giusto e, di conseguenza, portare a compimento il suo illimitato desiderio di vita e di felicità.

Il male/dolore va collocato allora tra il desiderio di Dio di vivere felice con l'uomo e il desiderio incompiuto, spesso fallito, dell'uomo di vivere felice come aspirazione ed esigenza di significato e di amore. La Bibbia dichiara dunque illegittimo ogni tentativo di rendere plausibile e 'giustificato' il male/dolore, proponendo la 'resistenza' ad esso come via per vincerlo e, nello stesso tempo, la 'resa' a Dio come potenza di vita capace di far vivere nel dolore e attraverso il dolore nel cammino di speranza verso la vita senza male e senza dolore.